

I.

Rover teneva gli occhi fissi sul bianco pavimento intonato di quegli undici metri quadrati di cella. Si mordicchiò l'incisivo inferiore d'oro un po' troppo lungo. Era arrivato al punto piú difficile della confessione. L'unico rumore che si udiva nella cella erano le sue unghie che grattavano la madonna tatuata sull'avambraccio. Il ragazzo seduto a gambe incrociate sul letto di fronte non aveva detto una parola da quando lui era entrato. Si era limitato ad annuire e a sorridere con l'espressione beata di un Buddha, lo sguardo fisso su un punto della sua fronte. Lo chiamavano Sonny. Di lui si diceva che ancora adolescente avesse ammazzato due persone, che suo padre fosse stato un poliziotto corrotto e che avesse poteri speciali. Difficile capire se stesse ascoltando, i suoi occhi verdi e gran parte del viso erano nascosti dai capelli lunghi e sporchi, ma non era poi cosí importante. Infatti a Rover bastava ricevere l'assoluzione e l'abituale benedizione, cosí che l'indomani sarebbe potuto uscire dal carcere di massima sicurezza di Staten con la sensazione di essere purificato. Non che lui fosse religioso, ma una benedizione non poteva di certo nuocergli, visto che aveva deciso di cambiar vita e di provare a camminare sulla retta via. Inspirò profondamente:

– Credo fosse bielorusa. Minsk è in Bielorussia, vero? – Alzò lo sguardo per osservare rapidamente il ragazzo, ma questi non rispose.

– Nestor l’aveva soprannominata Minsk, – aggiunse.
– E mi ordinò di ucciderla.

Il vantaggio di confessarsi da un tipo col cervello così devastato era che di certo non sarebbe stato in grado di memorizzare né nomi né fatti, un po’ come parlare a sé stessi. Forse era per quel motivo che chi scontava la pena a Staten preferiva il ragazzo al prete o allo psicologo.

– Nestor la teneva prigioniera giù a Enerhaugen, dentro una gabbia insieme a otto altre ragazze. Alcune venivano dall’Europa dell’Est, altre erano asiatiche. Giovani. Adolescenti. Almeno spero fossero adolescenti. Ma Minsk era più grande. Più forte. Era riuscita a scappare, ad arrivare fino al parco di Tøyen prima che il cane di Nestor la scovasse. Un dogo argentino, hai presente?

Il ragazzo rimase impassibile, ma alzò una mano e prese a lisciarsi la barba. La manica della camicia, sudicia ed esageratamente larga, scivolò all’indietro scoprendo croste e segni di iniezione. Rover proseguì il suo racconto: – Sono dei micidiali cani albini. Uccidono qualsiasi cosa il padrone gli indichi. E anche molto altro che non viene indicato. Beninteso, si tratta di una razza illegale in Norvegia. È importata dalla Cecoslovacchia da un canile di Rælengen che registra i cani come boxer bianchi. Io e Nestor eravamo andati là e avevamo comprato un cucciolo, pagandolo oltre cinquantamila corone in contanti. Era *così* carino che uno non si sarebbe mai immaginato che... – si interruppe di colpo. Sapeva che si stava dilungando solo per non parlare di ciò per cui era venuto.

– Comunque...

Comunque. Fissò il tatuaggio sull’altro avambraccio. Una cattedrale con due campanili. Uno per ogni condanna scontata, che *comunque* non avevano niente a che fare con l’episodio che stava per raccontare. Di solito forniva

a un club di motociclisti armi che modificava nella sua officina. Era bravo. Troppo bravo. Così bravo che alla fine l'avevano notato e reclutato. E *comunque* così bravo che Nestor, quando lui era uscito dal carcere la prima volta, l'aveva accolto a braccia aperte. O meglio, l'aveva quasi soffocato col suo abbraccio. Gli aveva offerto una somma esorbitante perché fossero i suoi uomini, e non i motociclisti o altri concorrenti, ad avere le armi migliori. Per qualche mese di lavoro gli aveva dato più denaro di quanto ne avrebbe mai visto in vita sua riparando motociclette nella sua piccola officina. Ma ciò che Nestor gli aveva chiesto in cambio era molto. Troppo.

– Lei era distesa a terra, tra i cespugli, con il sangue che le usciva a fiotti. Muta, immobile, ci fissava con gli occhi sbarrati. Il cane l'aveva azzannata e le aveva maciullato una parte del viso, le vedevi subito i denti –. Fece una smorfia. Stava per giungere al punto. – Nestor ci disse che era arrivato il momento di dare un esempio, di far capire alle altre ragazze cosa rischiavano. E che comunque Minsk era ormai inservibile, dato che il suo viso era... – deglutí. – Quindi mi chiese di finirla. In questo modo gli avrei dimostrato la mia lealtà. Avevo con me una vecchia Ruger MK II che avevo leggermente modificato. E io ero pronto a fare ciò che mi chiedeva. Davvero. Non era un problema...

Sentí che gli si seccava la gola. Quante volte gli erano tornati in mente i secondi di quella notte al parco di Tøyen, quante volte aveva rivisto la sequenza in cui lui, la ragazza e Nestor erano stati i protagonisti e gli altri i testimoni silenziosi? Persino il cane si era acquietato. Centinaia di volte? Migliaia? Eppure solo in quell'istante, la prima volta in cui raccontava ad alta voce ciò che era successo, si rese conto che non era stato un parto della sua fantasia. O,

piú precisamente, sembrava che solo in quell'istante il suo corpo ne avesse preso coscienza: ecco perché aveva il voltastomaco. Inspirò profondamente attraverso il naso per placare la nausea.

– Ma non ce l'ho fatta, anche se sapevo che la ragazza sarebbe morta comunque. Erano pronti a sguinzagliare il cane, e pensai che personalmente avrei preferito di gran lunga una pallottola. Ma era come se il grilletto fosse diventato di cemento. Non riuscii a premerlo.

Gli sembrò che il ragazzo avesse fatto un debole cenno di assenso, ma non era chiaro se fosse rivolto al racconto o a una musica che sentiva solo lui.

– Nestor disse che non potevamo starcene lí in eterno, ci trovavamo pur sempre in un parco pubblico. Allora estrasse dal fodero il suo coltellino a serramanico, fece un passo in avanti, afferrò la ragazza per i capelli, le sollevò un po' la testa e le tagliò la gola come se stesse sfilettando del pesce. Il sangue uscì a fiotti tre, quattro volte, poi basta, Minsk era già morta dissanguata. Ma sai cosa mi è rimasto piú impresso? Il cane. Avresti dovuto vedere come iniziò a ululare, a vedere tutto quel sangue.

Rover si chinò in avanti sulla sedia e appoggiò i gomiti sulle ginocchia. Si tappò le orecchie con le mani e prese a dondolarsi avanti e indietro.

– E io non feci niente. Rimasi lí come un imbecille. Non feci un cazzo di niente. Immobile, come uno spettatore, mentre gli altri l'avvolgevano in una coperta e la mettevano in auto. La portammo su a Østmarksetra, dove c'è la foresta. La scaricammo e la facemmo rotolare giú per una scarpata, verso il laghetto di Ulsrud. Ci sono un sacco di persone che vanno lí a passeggiare con il cane, quindi la trovarono il giorno dopo. Ed era proprio quello che voleva Nestor, no? Che il cadavere venisse scoper-

to, che le foto uscissero sui giornali in modo che si vedesse cosa le avevano fatto, che le ragazze imparassero la lezione.

Rover si tolse le mani dalle orecchie.

– Smisi di dormire, avevo incubi in continuazione. Sognavo la ragazza senza guancia che mi sorrideva scoprendo tutti i denti. Allora andai da Nestor e gli dissi che intendevo smettere. Che ero stufo di modificare Uzi e Glock, che volevo tornare a riparare le mie motociclette. Vivere in santa pace senza dover pensare tutto il tempo agli sbirri. Nestor mi rispose che andava bene, se n'era accorto che non avevo la stoffa del delinquente. Ma mi spiegò per filo e per segno cosa mi sarebbe successo se avessi parlato. Pensavo fossimo a posto così. Rifiutai tutte le offerte, anche se avevo ancora alcune Uzi che erano la fine del mondo. Ma avevo sempre la sensazione che stesse per capitarmi qualcosa, mi capisci? Che prima o poi mi avrebbero fatto la festa. Quindi mi sentii quasi sollevato quando gli sbirri mi arrestarono e mi sbatterono di nuovo dietro le sbarre, al sicuro. Si trattava di una vecchia storia in cui avevo avuto un ruolo secondario, ma avevano fermato due tizi, ed entrambi avevano raccontato che ero stato io a fornirgli le armi. Confessai su due piedi.

Rise sgangheratamente. Tossí. Si chinò in avanti:

– Fra diciotto ore uscirò di qua. Non so cosa cazzo mi aspetti. So solo che Nestor ne è informato, anche se esco con quattro settimane d'anticipo. Lui è al corrente di tutto ciò che succede qua dentro e nella polizia. Da quanto ho capito ha occhi e orecchie ovunque. Quindi mi sono detto che se voleva farmi fuori, poteva farmi ammazzare anche qui, senza aspettare che uscissi. Tu cosa ne pensi?

Attese una sua risposta. Silenzio. Sembrava che il ragazzo non avesse opinioni.

– E comunque, – proseguí, – una piccola benedizione di certo non mi farà male, vero?

Nel sentire la parola «benedizione» Sonny sembrò risvegliarsi, alzò la mano destra e gli fece segno di avvicinarsi e di inginocchiarsi. Rover si mise sul tappetino davanti al letto. Franck non consentiva a nessun altro carcerato di tenere un tappeto, era una delle norme del modello svizzero che usavano a Staten; niente oggetti superflui in cella. Potevano avere fino a venti cose. Se per esempio volevi un paio di scarpe, dovevi rinunciare a due paia di mutande o a due libri. Rover guardò il ragazzo inumidirsi le labbra secche e screpolate con la punta della lingua. Aveva una voce sorprendentemente limpida, e anche se parlò piano le sue parole si capirono benissimo:

– Tutti gli dèi della Terra e del Cielo abbiano misericordia di te e perdonino i tuoi peccati. Un giorno morirai, ma la tua anima di peccatore pentito salirà in paradiso. Amen.

Rover chinò il capo. Sentí la mano sinistra di Sonny sulla sua testa calva. Il ragazzo era mancino, ma non c'era bisogno di essere dei geni per prevedere che avrebbe vissuto meno della maggior parte delle persone che non lo erano. Sarebbe potuto morire di overdose l'indomani oppure di lí a dieci anni, impossibile saperlo. Però lui, Rover, non credeva a quello che dicevano sulle capacità taumaturgiche della sua mano. Né, a dire il vero, all'effetto della sua benedizione. E allora perché era andato dal ragazzo?

Mah... La religione per lui era un po' come l'assicurazione antincendio, non ci credi sul serio finché non ti serve; se però tutti sostenevano che il ragazzo era in grado di prendere su di sé le sofferenze altrui, perché rinunciare a un po' di pace interiore?

Ciò che lo lasciava sconcertato era come un tipo così potesse aver ammazzato a sangue freddo. C'era qualcosa

che non gli tornava. Forse era vero il detto secondo cui il diavolo sa scegliersi i travestimenti migliori.

– *Salām 'alaykum*, – disse Sonny finendo di impartire la benedizione.

Rover rimase lí seduto a capo chino. Passò la punta della lingua dietro la parete liscia del dente d'oro. Adesso era pronto? Pronto a incontrare il Creatore, se era quello il suo destino? Alzò il capo. – So che non vuoi mai essere pagato, ma...

Guardò il piede nudo del ragazzo. Vide i segni delle iniezioni nella grande vena sopra il dorso. – L'altra volta ero a Botsen, e là riuscivano tutti a procurarsi la droga, no problem, ma quello non è un carcere di massima sicurezza. Si dice invece che qui Franck sia riuscito a bloccare ogni via di accesso. Però... – Rover s'infilò una mano in tasca, – non è del tutto vero.

Tirò fuori un oggetto delle dimensioni di un cellulare, un aggeggio dorato che sembrava una pistola. Premette il mini grilletto. Ne uscì una piccola fiamma.

– Ti è già capitato di vederne? Sono sicuro di sí. Di certo l'avevano già visto i poliziotti che mi hanno perquisito quando sono arrivato qua. Mi hanno detto che se mi interessava potevano procurarmi sigarette di contrabbando a poco prezzo e mi hanno lasciato tenere quest'accendino. Evidentemente non avevano dato un'occhiata alla mia fedina penale. Non è straordinario che questo Paese funzioni anche se la gente lavora con i piedi?

Rover soppesò l'accendino che aveva in mano.

– Otto anni fa ne ho fabbricati due. Non credo di esagerare quando dico che nessun altro, in questo Paese, sarebbe stato capace di fare un lavoro così perfetto. Ho ricevuto l'incarico da un intermediario; il cliente finale desiderava un'arma che sembrasse tutt'altra cosa, che non andasse nemmeno

nascosta. Così mi sono inventato l'accendino. La gente ragiona in modo strano. La prima cosa a cui pensa quando se lo trova davanti, ovviamente, è che si tratti di una pistola. Ma non appena le fai vedere che lo si può usare per accendere una sigaretta, dimentica che potrebbe essere un'arma. Non esclude l'idea che possa essere uno spazzolino da denti o un cacciavite, ma di certo non una pistola. Eppure...

Rover girò una vite che si trovava nella parte inferiore del calcio.

– Si usa con due proiettili da nove millimetri. L'ho battezzata «l'ammazzacoppie» –. Rover la puntò contro il ragazzo. – Uno per te, cara... – poi la puntò contro la propria tempia. – E uno per me... – La sua risata riecheggì solitaria nella piccola cella.

– Tornando a noi, io avrei dovuto fabbricare un solo accendino, il committente non voleva che qualcun altro conoscesse il segreto di questa mia piccola invenzione. Ma io ne feci un secondo e me lo sono portato dietro per precauzione, nel caso in cui Nestor avesse deciso di farmi fuori qui dentro. Visto però che domani esco di qua e che non mi servirà più, lo do a te. Aspetta un attimo...

Rover tolse un pacchetto di sigarette dall'altra tasca. – L'accendino dà nell'occhio se non hai niente da fumare, non credi? – V'infilò un biglietto da visita ingiallito su cui c'era scritto «Officina Rover».

– Così hai il mio indirizzo, se dovessi riparare una moto o ti servisse una Uzi... Come ti ho già detto, ne ho ancora qualcuna...

La porta si aprì e si udì una voce stentorea: – È ora di tornare in cella, Rover!

Si girò. L'agente sulla soglia aveva i pantaloni un po' calati a causa del pesante portachiavi che gli pendeva dalla cintura, seminascolato dalla pancia che debordava come

della pasta in lievitazione. – Sua santità ha visite. Si direbbe da parte di un parente stretto –. L'agente proruppe in una risata cavallina, poi si rivolse alla persona che attendeva dietro di lui. – Senza offesa, vero Per?

Rover nascose la pistola e il pacchetto di sigarette sotto il piumone del ragazzo, si alzò e lo guardò un'ultima volta. Poi s'affrettò a uscire.

Il cappellano della prigione si aggiustò il collare nuovo che non voleva stare al suo posto. «Un parente stretto. Senza offesa, vero Per?» In quel momento avrebbe tanto voluto sputare sulla faccia unticcia e sghignazzante del poliziotto, invece salutò il detenuto che stava uscendo dalla cella e fece finta di averlo riconosciuto. Guardò i tatuaggi che aveva sugli avambracci. La madonna e una cattedrale. Impossibile, aveva visto troppi volti e troppi tatuaggi in tutti quegli anni per riuscire a distinguerli.

Entrò nella cella. C'era profumo d'incenso. O perlomeno di qualcosa che ricordava l'incenso o la droga bruciata.

– Buongiorno, Sonny.

Il giovane sul letto non alzò lo sguardo, ma annuí lentamente. Per Vollan lo interpretò come il segno che la sua presenza era stata registrata, riconosciuta, approvata.

Si accomodò, e si sentí un po' a disagio nell'avvertire ancora il calore del corpo di chi si era seduto lí prima di lui. Appoggiò la Bibbia che aveva con sé sul letto, di fianco al ragazzo.

– Ieri sono andato a portare dei fiori sulla tomba dei tuoi, – gli disse. – So che non me l'avevi chiesto, però...

Cercò di incrociare lo sguardo di Sonny. Anche Per aveva due figli ormai adulti e fuori casa. Del resto, era fuori casa anche lui. La differenza stava nel fatto che loro erano sempre i benvenuti se decidevano di tornare.

In una relazione per il tribunale, uno dei testimoni della difesa, un insegnante, aveva raccontato che Sonny era stato un alunno modello, un wrestler pieno di talento, amato da tutti, sempre disponibile, che un giorno avrebbe voluto diventare un poliziotto come suo padre. Ma poi erano stati scoperti il cadavere del genitore e la lettera d'addio in cui confessava di essere un corrotto, e poco tempo dopo Sonny aveva abbandonato la scuola. Il cappellano provò a immaginarsi la vergogna di un quindicenne. Provò a immaginarsi la vergogna dei suoi figli se un giorno fossero venuti a sapere cosa aveva fatto il loro papà. Si aggiustò di nuovo il collare.

– Grazie, – rispose il ragazzo.

Incredibile come non dimostrasse la sua età, eppure doveva ormai avere quasi trent'anni. Eh sí. Era entrato in carcere a diciotto, cioè dodici anni prima. Forse era stata la droga ad averlo mummificato, ad averlo conservato giovane, a fare in modo che gli crescessero solo barba e capelli mentre continuava a osservare il mondo con gli occhi innocenti e stupiti di un bambino. Un mondo cattivo. Perché Dio sapeva che era cattivo. Da quarant'anni Per Vollan prestava servizio come cappellano nelle carceri e aveva visto il mondo diventare sempre piú malvagio. E la cattiveria era come un cancro, trasformava le cellule sane in malate, le avvelenava con il morso del vampiro, le reclutava nella sua opera di corruzione. E nessuno riusciva a liberarsene, una volta infettato. Nessuno.

– Come stai, Sonny? Com'è andata la giornata di permesso? Siete riusciti a vedere il mare?

Nessuna risposta.

Il cappellano si schiarí la voce. – L'agente ci ha detto di sí. Come forse avrai letto sui giornali, una donna è stata trovata morta il giorno dopo non lontano da dov'eravate.

Era a casa sua, nel suo letto. Con la testa... I particolari li troverai qui... – Indicò la Bibbia. – L'agente ha già inviato un rapporto in cui si dice che ti sei allontanato mentre eravate al mare e che ti ha ritrovato un'ora piú tardi per la strada. Che non hai voluto spiegare dov'eri stato. È importante che tu non smentisca la sua dichiarazione. Come al solito devi dire il meno possibile. D'accordo, Sonny?

Per Vollan riuscí finalmente a guardare il ragazzo negli occhi. Aveva un'espressione impenetrabile, ma lui era abbastanza sicuro che Sonny Lofthus avrebbe seguito le istruzioni. Doveva essere parco di parole sia con gli investigatori, sia con qualunque autorità. Solo rispondere chiaramente «sì» alla domanda se era colpevole. Anche se poteva sembrare paradossale, di tanto in tanto lui percepiva in quel tossico una direzione, una volontà, un istinto di sopravvivenza che lo rendeva diverso dagli altri, da quelli che erano da sempre alla deriva, che non avevano mai avuto altri progetti, che avevano il carcere scritto nel Dna. Quella volontà poteva manifestarsi con un'improvvisa limpidezza dello sguardo, una domanda che rivelava come lui in realtà avesse seguito, udito e capito ogni cosa. Oppure a volte la s'intuiva dal modo in cui si alzava di scatto, con una coordinazione, un equilibrio e un'agilità assai rari nei tossici di lungo corso. Altre volte, invece, come in quel momento, non si capiva se fosse presente a sé stesso.

Vollan si contorse sulla sedia.

– Ciò significa ovviamente che non riceverai piú permessi premio per alcuni anni. Ma alla fine non è che a te piaccia poi cosí tanto stare all'aria aperta, no? E poi adesso hai comunque rivisto il mare.

– Era un fiume. È stato il marito?

Il cappellano trasalí, come quando da uno specchio d'acqua opaco sbuca qualcosa all'improvviso. – Non lo so. È importante?

Nessuna risposta. Vollan emise un lungo sospiro. Sentí di nuovo salirgli la nausea. Era da un po' di tempo che aveva problemi di stomaco. Forse avrebbe dovuto fissare un appuntamento dal medico e farsi visitare.

– Non pensarci, Sonny. Ricordati, invece, che la gente come te, là fuori, si deve dannare per procurarsi i soldi per una dose, mentre qui dentro ti fanno avere tutto ciò che ti serve. E poi ricordati che il tempo passa. Quando gli altri omicidi saranno caduti in prescrizione, tu non avrai piú alcun valore per loro. Invece, con questo nuovo omicidio, sarai a posto anche per i prossimi anni.

– È stato il marito. È ricco?

Vollan indicò la Bibbia. – La villa in cui sei entrato è descritta lí. Grande e ben ammobiliata. Ma l'allarme che avrebbe dovuto proteggere tutta quella ricchezza non era inserito, la porta non era nemmeno chiusa a chiave. L'uomo si chiama Morsand. L'armatore con la benda sull'occhio. Non è che l'hai visto sui giornali?

– Sí.

– Veramente? Non pensavo che tu...

– Sí, l'ho uccisa io. Adesso leggerò in che modo.

Per Vollan tirò un sospiro di sollievo. – Bene. Ci sono alcuni particolari su come è stata ammazzata di cui dovresti prendere nota.

– Va bene.

– Le hanno... tagliato la parte superiore della testa. Ciò significa che hai usato una sega, mi hai capito?

Scese un grande silenzio che Per Vollan meditò se riempire vomitando. Il vomito era comunque preferibile alle parole che gli erano uscite di bocca. Guardò il ragazzo. Da

cosa dipende l'esistenza di una persona? Da una serie di eventi casuali e ingovernabili oppure da una forza gravitazionale cosmica che trascina ineluttabilmente ogni cosa verso il suo destino? Allentò ancora una volta il collare nuovo, era così rigido. Ricacciò indietro l'ondata di nausea, provò a ricomporsi. Pensò alla posta in gioco.

Si alzò. – Se hai bisogno di contattarmi, mi trovi al pensionato in Alexander Kiellands plass.

Sentí su di sé lo sguardo interrogativo del ragazzo.

– È una soluzione provvisoria –. Si sforzò di ridere.
– Mia moglie mi ha buttato fuori casa e io conosco chi dirige il pensionato, per cui...

Si bloccò di colpo. Aveva capito all'improvviso come mai tanti detenuti andassero a confessarsi dal ragazzo. Era per via del silenzio, del vuoto risucchiante che si crea quando qualcuno ti ascolta senza reazioni o pregiudizi, quando pur senza far niente ti invoglia a parlare e a rivelare i tuoi segreti. Lui, da prete, aveva provato a stabilire lo stesso tipo di rapporto, ma era come se i detenuti avessero sudodorato che nascondeva un secondo fine. Non sapevano bene quale fosse, ma avevano la sensazione che lui volesse carpire i loro segreti, accedere alle loro anime per poi riscuotere un eventuale premio nei cieli.

Il cappellano vide il ragazzo aprire la Bibbia, le cui pagine erano state ritagliate in modo da creare un nascondiglio, un espediente talmente banale da apparire comico. Lí dentro erano stati ripiegati e infilati i documenti con le istruzioni che servivano per confessare e tre dosi di eroina.